



Esplosione Saigon

Testo: Francesco Pistocchini

Foto: Stefano Gagliarducci

CITTÀ DI HO CHI MINH

La tangenziale che taglia la zona industriale di Tu Duc, uno dei distretti della metropoli vietnamita, è percorsa al tramonto da un gran numero di camion. Nel frastuono di clacson e motori che sputano fumo nero, gli autocarri procedono tra gli scooter che invadono la strada come grandi cetacei tra branchi di piccoli pesci. L'arteria separa gli stabilimenti - anonimi capannoni allineati - da una fitta rete di abitazioni ammassate una all'altra. Dai cancelli delle fabbriche, alla fine del turno pomeridiano, escono migliaia di operai, soprattutto ragazze. Indossano la stessa t-shirt di colore blu e sciamano verso la zona dormitorio. Il quartiere si è sviluppato in pochi anni seguendo i due grandi flussi che hanno cambiato faccia alla città: quello degli investimenti esteri e quello dell'immigrazione interna.

Il Vietnam negli ultimi vent'anni è stato secondo solo alla Cina nelle statistiche sui tassi di crescita. Perfino l'India, dodici volte più popolosa, non ha saputo attrarre così tanti investimenti come questo

La metropoli asiatica esprime tutte le opportunità e le contraddizioni di un boom economico di tipo «cinese». E mentre molti giovani vivono con sofferenza i rapidi cambiamenti, si affaccia - in assenza di democrazia - la crisi internazionale

Paese guidato ancora da un'oligarchia che si definisce comunista. E la Città di Ho Chi Minh, la Saigon che fu capitale del Sud e che concentra un quarto della ricchezza nazionale, ha ripreso il suo ruolo di capitale economica.

La metropoli è la più grande del Vietnam, con sette milioni di abitanti registrati, che in realtà sono nove milioni. Hanoi, la capitale del potere politico, è lontana, 1.700 chilometri più a nord. Ma la lontananza non sembra solo geografica. Bandiere rosse e divise militari non segnano il paesaggio di Saigon, molto meno influenzabile dai dogmi ideologici. Gli iscritti al Partito comunista sono solo uno su cento. Gli alberghi e le boutique del centro coronano gli edifici dell'epoca coloniale francese. Il monumento a Ho Chi Minh davanti alla sede del Comitato del Popolo potrebbe raffigurare insieme ideologia di regime, orgoglio nazionale e storia recente. Il suo volto è diventato anche un simbolo per souvenir turistici,

piatti, magliette, ma nessuno sembra curarsi più di tanto dell'uomo che ha unificato il Vietnam e dà nome alla città.

Le aperture del regime risalgono al 1986, quando è iniziato il *doi moi*, il rinnovamento che ha creato spazi all'iniziativa privata in economia e aperto le porte ai capitali stranieri. Il Vietnam che fino a venti anni fa in alcune zone conosceva anche la fame è diventato esportatore di riso e di caffè. La vocazione commerciale della sua metropoli meridionale ha ripreso il sopravvento: nel 2001 qui è stata aperta la Borsa valori e nel 2007 il Paese è entrato nell'Organizzazione mondiale del commercio. Come dice un proverbio vietnamita, tentare di fermare il mercato

Huong ha 24 anni e da cinque vive a Saigon. Arriva da una famiglia povera degli altipiani centrali. In una fabbrica di zaini guadagna circa 50 euro al mese



è come cercare di fermare un fiume.

Lo sviluppo della città deve molto alla minoranza più ricca, i cinesi, che nel quartiere di Cholon, ha la più grande *chinatown*. Ma sono i nuovi immigrati che hanno trasformato il volto della città. Ogni anno, nell'ultimo decennio, ne sono arrivati almeno 200mila, attratti dalla quindicina di nuove aree industriali, come Tu Duc. Un trasferimento imponente di forza lavoro dalle campagne, come in diverse metropoli dell'Asia orientale. In gran parte operai giovanissimi, del centro e del sud del Paese, che hanno trovato lavoro non solo nell'industria a basso contenuto tecnologico e nell'edilizia, ma anche nell'elettronica. La statunitense Intel, ad esempio, negli ultimi tre anni ha investito a Saigon un miliardo di dollari per produrre circuiti integrati in uno stabilimento per 4mila dipendenti che sta per entrare in funzione. L'azienda si occuperà anche di formare i propri quadri nelle università locali (Saigon accoglie 300mila studenti).

Ma nelle fabbriche le condizioni di lavoro sono dure. Il personale negli stabilimenti è controllato da vicino. Gli orari cambiano di continuo, alternando turni di lavoro che occupano l'intero giorno o l'intera notte. È carente la qualità del cibo nelle mense aziendali, che devono sfamare anche fino a settemila persone. Nei numerosi impianti dove si producono scarpe si respira colla. E nei cantieri

edili della città in continua espansione, non c'è traccia di misure di sicurezza. I salari sono così bassi (e aggrediti da un'inflazione a due cifre) da spingere alcune aziende a delocalizzare qui gli impianti che avevano in Cina.

Gli alloggi sono strutture precarie, case piccole che diventano invivibili nei mesi caldi quando il clima umido tropicale favorisce le malattie respiratorie (tra i bambini, la prima causa di morte). L'offerta di acqua potabile non è stata al passo con la crescita della popolazione e un terzo della città deve cercare acqua pulita fuori casa.

VITA OPERAIA

In un centro parrocchiale di Tu Duc troviamo alcuni giovani. Nel cortile c'è una fontana dove alcune ragazze vengono a riempire taniche. Linh ha vent'anni e un viso ancora da bambina. È arrivata in città solo da un mese, proveniente da una provincia agricola. Ha trovato lavoro in una fabbrica tessile e divide una stanza con altre due operaie. Huong ha 24 anni e da cinque vive a Saigon. Arriva da una famiglia povera della provincia degli altipiani centrali. Lavora in una fabbrica di zaini e borse, guadagna poco più di un milione di *dong* al mese (circa 50 euro) e ne spende 200mila per

l'affitto. Un'altra buona fetta va alla famiglia rimasta nei campi. «Più che della fabbrica - racconta Huong - sento la fatica della vita quotidiana». Infatti, la situazione è ancora più difficile quando si torna a casa dove gli spazi sono ridotti al minimo e c'è poca luce. Nel quartiere non esistono un cinema, un centro sportivo o una biblioteca. Bar e cybercafé sono gli unici luoghi di svago. Il senso di solitudine e di smarrimento è forte e, tra spese di mantenimento e rimesse alla famiglia, gli operai non riescono a risparmiare quasi nulla. Diventa quasi impossibile progettare un futuro e si vive alla giornata.

Alcuni giovani gesuiti conoscono bene la zona: la loro casa non è lontana dal quartiere operaio. Incontrano spesso giovani lavoratori, tengono corsi biblici ai cristiani, ma cercano di legare anche con gli altri: diversi non cristiani scoprono la preghiera e la Bibbia. Qualcuno si avvicina alla religione nei corsi prematrimoniali: la stessa Huong è buddhista, ma si sta avvicinando al cristianesimo perché ha conosciuto un ragazzo cattolico.

Alla fontana si scambia qualche parola. I gesuiti raccontano di ragazzi che arrivano da famiglie senz'altra opportunità se non il lavoro dei figli. Molti ragazzi arrivano a Saigon e restano una decina

La città offre opportunità, ma lascia i giovani immigrati psicologicamente soli. Sempre più ragazze si convincono a sposare stranieri molto più anziani di loro

A sinistra, vista di Saigon da un grattacielo della *chinatown* di Cholon.

d'anni, qualcuno si sposa, anche se è molto difficile crescere i figli in queste condizioni. Sovraffollamento, promiscuità, aborti, sono la realtà più frequente. La città offre opportunità, ma lascia molti ragazzi immigrati psicologicamente soli. Sempre più ragazze si lasciano convincere a sposare stranieri. Taiwanese o sudcoreani, magari passati da Saigon per lavoro, diventano una «via d'uscita dalla povertà». Si calcola che nell'ultimo decennio oltre centomila vietnamite abbiano sposato un uomo di Taiwan. Metà delle ragazze aveva 20 anni, metà dei mariti tra i 40 e i 60. La prostituzione è un'altra via scelta per arrotondare i guadagni. Se non finisce all'estero, catturata nei traffici internazionali del mercato del sesso, una ragazza è comunque esposta all'Aids che a Saigon dilaga: nella metropoli sono tra 40 e 50mila le persone sieropositive, con un tasso di incidenza che è il doppio del resto del Paese. Oltre una ventina di associazioni, tra cui diverse cattoliche, si occupano di bambini

sieropositivi. Cresce inarrestabile la domanda di assistenza ai bambini di strada e ai tossicodipendenti.

CONTRADDIZIONI DI REGIME

Nel «comunismo consumista» che avvicina Saigon alle grandi città dello sviluppo cinese, crescono corruzione e diseguaglianze economiche. Il regime ha stabilito il primato del consumatore: perciò il dibattito pubblico si è concentrato sull'economia, staccandosi nettamente dal discorso sociale e politico. Ma per quella metà di vietnamiti nata dopo la guerra, indifferente ai messaggi ideologici della generazione che li ha preceduti, lo smarrimento è forte.

«Il processo di riconciliazione nel Paese è molto avanzato - osserva un gesuita, anche lui nato dopo la vittoria nella guerra "americana" e la riunificazione -. I più giovani non hanno interesse per il passato». I cambiamenti sono rapidi e il regime che ha sostituito il messaggio politico con l'accresciuta offerta di beni

di consumo, cerca di mantenere il controllo sociale. La stampa è del tutto controllata, anche i telefoni privati possono essere sorvegliati, ma, paradossalmente, nella metropoli ci sono 7 milioni di cellulari. Si acquistano le schede senza fornire dati personali e l'accesso a Internet è libero. Quasi quattro milioni di motocicli segnano il paesaggio urbano. Con gli attuali livelli di traffico e inquinamento acustico, c'è da chiedersi cosa accadrà con la diffusione delle auto.

Padre Thomas Vu Quang Trung, superiore dei gesuiti in Vietnam, osserva come questi anni di trasformazione radicale abbiano visto anche una prudente riconquista di spazi di libertà religiosa, dopo la persecuzione dura. I gesuiti hanno potuto riorganizzarsi. Proprio a Tu Duc, in una via secondaria, hanno la loro sede principale. Molti chiedono di essere ammessi al noviziato, i giovani sono la maggioranza e il lavoro di formazione assorbe gran parte delle forze. Il tutto viene fatto discretamente, senza urtare le autorità, ma anche senza perdere i contatti con il mondo circostante. «Oggi la nostra priorità devono essere l'istruzione e la formazione alla fede - osserva il gesuita -. Non c'è ideologia nei giovani, c'è un vuoto di valori. Prima il marxismo faceva da "fondamento". Ma ora, anche nella scuola non è ben chiaro che cosa si vuole trasmettere». Sulle contraddizioni della società, tra legami tradizionali e desiderio di consumi, si cercano spazi di inserimento, a partire da chi si sente semplicemente abbandonato a se stesso. L'impressione è che a Saigon debbano ancora arrivare le conseguenze della crisi globale che avanza, mentre i principali mercati di esportazione sono già in recessione. La crescita nazionale scenderà dall'8% del 2007 a un previsto 3% nel 2009. Ancora positiva, ma non priva di contraccolpi. Soprattutto l'aumento della disoccupazione preoccupa il regime e i giovani. In Vietnam 12 milioni su 86 sono già considerati sotto la soglia di povertà e sono destinati ad aumentare mentre il regime rafforza la presa sulla società per bloccare eventuali disordini e critiche. ■

